

Cara Unità

L'assemblea di Gela e la «pretesa notizia»

Egregio direttore, mai come in questo momento l'Unità dovrebbe stare molto attenta a pretese notizie che pubblica con riferimento al congresso dei Ds. Ci riferiamo a quanto pubblicato lunedì a pagina 9 sotto il titolo «Gela. All'assemblea della seconda mozione Ds irrompe il suocero del boss».

Quanto riferito è falso, e possiamo testimoniare essendo stati presenti, come del resto da voi riferito. Oltretutto bastava un colpo di telefono, per controllare quanto riportato da un'agenzia.

Nel corso del dibattito è intervenuta una persona anziana, che ha iniziato il suo intervento dicendo che sarebbe sbagliato votare per Crocetta alle prossime comunali. Non ha fatto nominato la questione del licenziamento di sua figlia, come da voi invece pubblicato. Immediatamente il compagno Cafà, che

presiedeva l'assemblea, gli ha tolto la parola. Non è vero quindi che «i dirigenti Ds non hanno replicato» e ci pare molto strano che l'Unità possa far credere che in nostra presenza, in presenza dei compagni di Gela duramente impegnati nella lotta alla mafia, e in un'assemblea alla quale ha partecipato il sindaco Crocetta, che ha rivolto parole di simpatia nei nostri confronti, possa esserci stata anche sotto forma di silenzio qualunque tolleranza nei confronti della mafia. Nel corso dell'assemblea abbiamo ribadito con determinazione il sostegno a Crocetta, alla lotta contro la mafia, e all'impegno per il lavoro e per la legalità nel Mezzogiorno.

Spero non vi sia bisogno di ricorrere alla legge sulla stampa per chiedere non solo la pubblicazione della presente rettifica, ma anche l'espressione del rammarico per l'errore commesso nel riferire senza alcun controllo una pretesa «notizia».

Sen. Cesare Salvi
Sen. Gianni Battaglia
On. Angelo Lomaglio

La notizia dell'Ansa - diffusa domenica alle 18,28 - non era stata in alcun modo smentita. Anzi. Sempre domenica, alle 22, la stessa agenzia aveva rilanciato una dichiarazione di Paolo Cafà sull'intervento di Francesco Di Fele, suocero di un boss mafioso latitante da tempo: «ha semplicemente espresso un parere personale da cittadino sul sindaco Crocetta. Pare che la presidenza dell'assemblea non ha assolutamente condiviso, tanto che ha invitato lo stesso Di Fele ad attenersi al

tema del dibattito, che era la mozione congressuale di minoranza. Tutto si è svolto in pochissimi minuti e nella massima serenità».

Solo ieri (Ansa, delle 17,10) con una dichiarazione congiunta il senatore Gianni Battaglia e l'onorevole Angelo Lomaglio fanno intuire che quella «massima serenità» di cui parlava Cafà non c'è stata, perché «il tentativo del signor Francesco Di Fele di utilizzare l'assemblea della sinistra Ds per profferire frasi minacciose nei confronti del sindaco di Gela, Rosario Crocetta, è stato immediatamente bloccato e interrotto dalla presidenza dell'assemblea». E ancora: «Di Fele, suocero del boss Emmanuele, deve rassegnarsi al fatto che i Ds condividono appieno la scelta di Crocetta di revocare il progetto di reddito minimo di inserimento di cui godeva illegalmente la figlia».

Dov'è il nostro errore? Quella «persona anziana» come voi scrivete - ha usato frasi minacciose o no? È vero, forse avremmo dovuto fare una telefonata di ulteriore verifica. Ma quella che abbiamo pubblicato era davvero una «pretesa notizia»?

Cambiare l'Italia: e se cominciasimo dalla televisione?

Caro direttore, poichè sono assolutamente convinto che il degrado culturale, il comportamento civico e le scelte elettorali degli italiani siano direttamente proporzionali alla programmazione Tv, desidero dire qualche parola appunto sulla scandalosa programmazione della Rai che relega ad ore impossibili e quindi con ovvia

scarsissima partecipazione programmi belli e di valore culturale ed educativo. Mi riferisco all'ottimo programma «Palcoscenico» della brava Giovanna Milella: qualche tempo fa Brecht e le sue poesie, recentemente Goldoni e le sue «Memoires», il tutto relegato all'1,30 della notte, mentre quasi ogni sera nelle ore di maggiore comodità per tutti, dobbiamo (non c'è scelta) vedere trasmissioni vuote e prive di buon gusto, quando non telefilm che si distinguono solo per la violenza delle immagini e la stupidità delle storie.

Due parole vale la pena spenderle anche per una trasmissione davvero pattumiera, di grande ascolto (appunto!), che riguarda Mediaset: «il Bagaglio», raro esempio di volgarità da avanspettacolo al servizio della propaganda politica. Nelle ultime settimane, facendo zapping, ho avuto la sventura di cogliere le perle della partecipazione di alcuni rappresentanti del centrosinistra dei quali, per decenza, taccio i nominativi. Ma che ci vanno a fare questi signori? È una trasmissione che sputa veleno e volgarità su Prodi e il nostro governo e voi ci partecipate?

Mario Cavatorta, Milano

Portavoce del governo: ci vorrebbe Piero Angela

Undici: «Il portavoce del presidente, al fine di dare maggiore coerenza alla comunicazione, assume il ruolo di portavoce dell'esecutivo». Questo l'undicesimo dei «dodici punti non

negoziabili» del secondo Governo Prodi. Forse è il più importante. Il fondamentale collegamento tra la istituzione-governo e gli elettori nella società attuale in cui la comunicazione vale quanto il «comunicato». Colui che spiega con semplicità i motivi delle decisioni governative. Ma chi scegliere come «portavoce»? Ovviamente un personaggio che non parli politichese, che «buchi lo schermo», che abbia capacità di coinvolgimento per il pubblico grosso, brillante ma non istriatico, convincente ma non predicatore, svelto, asciutto, efficace. Mi domando: ce n'è uno così nell'Unione? Ideale sarebbe Piero Angela...

Giuseppe

Grazie alla Oppo sono sopravvissuto a Berlusconi in Tv

Straordinaria Maria Novella Oppo, che ha saputo sintetizzare perfettamente la squallida puntata di Otto e mezzo con Berlusconi. Ne farò copie e le distribuirò agli amici pro e contro. Quella sera ho provato fastidio fisico, come se avessi ingerito un elefante intero (un elefantino...). Brava e complimenti!

Augusto De Feo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Scambiamoci il tempo

Io ti do un po' del mio tempo, tu mi dai un po' del tuo tempo. Io magari faccio il giardiniere oppure il cuoco e tu magari fai l'avvocato o l'informatico. Non importa se appaiono come lavori collocati su gradini diversi della scala sociale: una volta tanto siamo alla pari. Ma dove avviene un simile dialogo? Non sto parlando di una società avveniristica, di un futuro da «liberi ed eguali». Sto semplicemente accennando a quello che è il cuore d'esperienze ormai diffuse in tutto il Paese (ma anche nel resto del mondo) e chiamate le «banche del tempo». Iniziative che non possono non interessare il pianeta degli atipici e dei precari spesso bisognosi d'aiuti i più diversi e magari disponibili ad «imprestare» qualche ora del proprio tempo.

A tali tematiche ha dedicato un ampio servizio nei giorni scorsi il «Sole 24 ore». Oggi, secondo l'Osservatorio nazionale (www.temptomat.it), si contano 68 Banche del tempo, ma la rete nazionale delle banche comprenderà fra non molto tra le 150 e le 200 banche. Spesso sorgono per iniziativa degli enti locali e così nella sola Emilia Romagna quattro anni fa erano 38 e oggi sono 47. Mentre a Roma (http://bdt-roma.it/chi_siamo.php) si contano 24 sportelli di banche del tempo. Tra questi 19 sono chiamati «banche territoriali» e cinque «banche tematiche».

Come funzionano? Proprio come i normali istituti di credito, solo che diventare «correntista» ovvero per accedere ai servizi non devi pagare. Qui invece del denaro circola il tempo. La «ricchezza» è misurata dall'accumularsi del numero degli aderenti e degli «scambi» possibili. È possibile così diventare titolari di un proprio «conto corrente» sul quale sono registrati i «movimenti». Sono in tal modo segnalate le ore impiegate a realizzare attività effettuate a favore d'altri «correntisti», nonché l'acquisizione di un «credito» di pari valore in termini d'ore. Un «capitale»

del quale si potrà usufruire quando si avrà bisogno di «tempo» altrui. Una fitta attività poggiata anche su veri e propri «asseggni» da «spendere». Spiegano gli organizzatori che, per esempio, «un'ora impiegata per pulire le verdure vale come un'ora di consulenza legale». Appaiono, dunque, come esperienze innovative che spingono ad una società basata sulla solidarietà e sul rispetto reciproco. Un antidoto contro quei fenomeni inquinanti basati sull'individualismo possessivo e spesso, come raccontano le cronache quotidiane, sullo scatenamento di violente aggressività.

Ma quali sono le attività più fiorenti, gli scambi più diffusi, in questo nascente e variegato mondo? Navigando nei numerosi siti Internet dedicati all'argomento scopro che si parte da piccole incombenze come l'andare a fare la spesa, attendere in coda per il disbrigo di pratiche burocratiche, dare passaggi in auto, preparare pasti, fare piccole riparazioni, accudire persone anziane e bambini, aiutare i ragazzi a fare i compiti. Per passare poi a scambi più impegnativi come l'apprendimento dell'operare al computer, la conoscenza delle lingue, la preparazione dei curriculum (ecco un aspetto caro ai lettori di questa rubrica). Con metodi d'avvicinamento diverso. Così nel sito emiliano-romagnolo (<http://www.regione.emilia-romagna.it/banchedelttempo>) c'è un motore di ricerca che permette di trovare il servizio che interessa. E nell'elenco infinito troviamo, sparse nel territorio, le più diverse offerte: dall'organizzazione d'escursioni, alla chitarra per principianti, alla custodia di case vuote durante le vacanze, fino alla preparazione dei tortellini... Insomma Banche multiforche che sembrano celebrare, in questi tempi di disgregazione, davvero l'utopia di una famiglia allargata...

<http://www.ugolini.blogspot.com>

KIM SENGUPTA RAYMOND WHYTKER

SEGUE DALLA PRIMA

Il tempio di Samarra con la cupola d'oro nell'Iraq centrale, il più sacro dell'Islam sciita, era stato appena fatto saltare in aria e la minoranza sunnita nell'Iraq meridionale era minacciata. Famiglia dopo famiglia hanno abbandonato l'enclave sunnita di Abul Khaseeb sullo Shatt al-Arab. «Prima ci hanno dipinto le case di rosso per indicare che eravamo sunniti», dice Tahir. «Poi ci sono arrivate lettere di minaccia che ci invitavano ad andarcene. Poi ci sono stati dei morti. Rashid, un mio cugino, è stato assassinato con un colpo di arma da fuoco. Così abbiamo deciso che era giunto il momento di andarcene». Perché sono tornati? La risposta, lungi dall'essere indicativa di una certa fiducia nella capacità delle forze britanniche presenti a Bassora di mantenere il controllo della situazione e di proteggere le minoranze, dimostra l'esatto contrario. La ragione per cui Tahir e alcuni altri stanno tornando a casa va individuata nel fatto che sono convinti che le milizie sciite di Bassora sono troppo impegnate a combattere le loro guerre per bande per potersi occupare di pochi sunniti che rimangono a testa bassa.

«Sappiamo che è ancora un posto pericoloso e che gli omicidi sono all'ordine del giorno», dice Tahir. «Per questo abbiamo lasciato a Mosul i nostri genitori, le mogli e i figli. Vedremo se siamo al sicuro, se ci verrà consentito di rimanere e solo allora potremo pensare di far tornare anche il resto della famiglia. Quanto ai britannici, non ci hanno aiutato quando ci davano la caccia e quindi per quale ragione dobbiamo aspettarci che ci aiutino ora?».

Le parole di Tahir fanno risaltare l'ambivalenza dell'annuncio con cui la settimana scorsa Tony Blair ha fatto sapere che la Gran Bretagna si appresta ad avviare il ritiro delle sue truppe dall'Iraq meridionale a quasi quattro anni dall'invasione del 2003. Il primo ministro ha tentato di dare l'impressione che il ritiro era possibile in quanto la situazione della sicurezza a Bassora si era stabilizzata pur ammettendo, al contempo, che ciò non voleva dire che la città era «come vorremmo che fosse».

Toby Dodge, un esperto dell'Iraq del London's Institute of Strategic Studies, mostra una certa insoddisfazione nei confronti di queste affermazioni. La Gran Bretagna, dice, è stata «criminalmente irresponsabile» per il fatto di aver abbandonato gli abitanti di Bassora alle mercé delle «milizie, dei criminali e delle forze di polizia che si contendevano il controllo della città». Ed aggiunge: «Una volta che le forze britanniche avranno lasciato la città, non ci saranno più ostacoli di alcun genere».

L'anno passato la popolazione sunnita della seconda città irachena era passata dal 40% del 2003 a meno del 14%. Diverse centinaia di sunniti, tra cui il più eminente religioso sunnita del sud del paese, l'imam Yusuf Yaqub al-Hassan, erano stati assassinati e oltre 700 famiglie cacciate. Tale è la paura ispirata dall'esercito del Mahdi, i combattenti del leader radicale sciita Moqtada al-Sadr, che Tahir e i suoi fratelli si rifiutano di addossare a qualcuno la colpa di quanto è accaduto. «Non vogliamo essere coinvolti. Vogliamo solo vivere in pace. Vogliamo che Bassora torni ad essere quello che era, una città nella quale sunniti e sciiti vivevano insieme e in condizioni di sicurezza per tutti».

È una prospettiva improbabile: ci sono troppi gruppi che vogliono controllare l'Iraq meridionale e i notevoli ricavi petroliferi. Il principale avversario dell'esercito del Mahdi è la Brigada Badr, ma ci sono anche i Fadillah, una fazione dell'esercito del Mahdi, nonché due fazioni di Hezbollah. Sullo sfondo aleggia l'Iran sciita che si ritiene finanziati alcuni o tutti questi gruppi e che, secondo Londra e Washington, fornisce sofisticati ordigni esplosivi per gli attentati.

Alcuni analisti sono del parere che si esageri in merito all'influenza iraniana in Iraq e che il più tragico errore britannico è consistito nell'invitare le milizie a far parte dei servizi di sicurezza iracheni nel tentativo di smilitarizzare gli eserciti privati. Le milizie sono invece riuscite a creare «un esercito nell'esercito» usando la divisa per i loro omicidi, sequestri ed estorsioni.

La gran parte di quanto è accaduto a Bassora è passato sotto silenzio perché le milizie intimidivano e assassinavano i giornalisti. La maggior parte delle vittime erano iracheni, ma è stato ucciso anche Steven Vincent, un giornalista americano sequestrato insieme alla sua interprete, Nour Alkhaf, da alcuni uomini con la divisa della polizia. L'interprete è

stata colpita da tre colpi di arma da fuoco e lasciata per terra perché ritenuta morta. Gli americani l'hanno portata nella Zona Verde a Baghdad come testimone oculare dell'assassinio di un cittadino americano, ma l'hanno abbandonata quando si sono resi conto che l'indagine sull'omicidio di Vincent, come la maggior parte delle indagini a Bassora, non avrebbe portato a nulla. Una delle azioni più ignobili delle milizie sciite a Bassora è stata l'aggressione nei confronti di un gruppo di studenti che stavano facendo un picnic. Il loro «reato» consisteva nel fatto che gli studenti erano in compagnia delle studentesse. Mentre la polizia osservava senza intervenire, un uomo armato ha strappato la camicetta a una studentessa. Due guardie universitarie che hanno tentato di intervenire sono state fregdate.

I miliziani hanno filmato il loro attacco, lo hanno messo su un Cd e hanno distribuito copie del Cd al mercato perché servisse da lezione additando la giovane donna che appariva seminuda.

Chi vive a Bassora vive nella paura E le cose non potranno che peggiorare

La giovane studentessa in seguito si è suicidata. Un'altra studentessa che faceva parte del gruppo, Halima, ha lasciato Bassora dopo l'attacco e ora vive a Nassiriya. «Se la sono presa con una ragazza perché volevano umiliare le donne. Ci hanno percoso con il calcio dei fucili e ci hanno detto che la prossima volta sarebbe andata peggio», ricorda Halima. «La polizia non ha fatto nulla; non abbiamo mai visto i soldati britannici. Dopo quello che è successo non potevo rimanere a Bassora».

Il simbolo più famigerato dell'infiltrazione della polizia da parte delle milizie era la stazione di polizia di Jamiat dove gli oppositori venivano trattenuti illegalmente e assassinati e da dove partivano gli squadroni della morte e dove si contrabbandavano armi. Finalmente nel settembre del 2005 i soldati britannici hanno fatto irruzione nella stazione di polizia dopo che due membri del SAS in missione di pattugliamento erano stati fermati e trattenuti nella stazione di polizia. Ma solamente a Natale le truppe britanniche



sono tornate sul posto e hanno fatto saltare in aria l'edificio e con esso il controllo sulla stazione di polizia di Jamiat da parte delle milizie.

Questa azione rientra nell'Operazione Sinbad, una iniziativa della durata di cinque mesi il cui scopo era quello di «ripulire» finalmente le forze di polizia di Bassora corrotte e sanguinarie. Truppe britanniche e irachene hanno perlustrato tutti i quartieri della città e alcuni membri della Royal Military Police sono stati collocati nelle stazioni di polizia per eliminare le «mele marce». Come ha sottolineato Tony Blair, l'operazione ha avuto conseguenze positive - ad esempio il numero degli omicidi in città è drasticamente diminuito. Ma alcuni militari hanno ribattezzato l'operazione «Spinbad» (NdT, «spin doctor» è nel gergo inglese l'esperto di pubblicità e relazioni pubbliche) sostenendo che i suoi effetti erano stati volutamente gonfiati e che comunque sarebbero durati solo fin tanto che i soldati britannici pattugliavano le strade. L'Operazione Sinbad, dicono i più cinici, è stato poco più di un tentativo di ripristinare l'ordine a Bassora quel tanto che bastava per giustificare il ritiro e le milizie sciite saranno ben presto libere di riprendere ad uccidere. E l'accresciuta attività britannica ha fatto sì che i soldati britannici sono stati nuovamente obiettivo di attentatori dinamitardi e cecchini. Negli ultimi tre mesi 10 sono stati i morti e 60 i feriti tra le truppe britanniche. Ma le basi britanniche più vulnerabili di Bassora verranno presto consegnate agli iracheni mentre le restanti truppe britanniche si concentreranno nell'aeroporto di Bassora fuori città. Cesseranno i pattugliamenti in

città, con l'eccezione del perimetro dell'aeroporto, e ci si augura che cessi l'ininterrotta litania di caduti in Iraq. Sarà un sollievo per le autorità militari che si preparano alla ventata di pubblicità che accompagnerà l'arrivo in Iraq del principe Harry.

Tuttavia le pressioni arriveranno da un'altra direzione. Gli americani sono particolarmente preoccupati per i convogli provenienti dal Kuwait che trasportano l'80% degli approvvigionamenti diretti in Iraq.

Di recente i miliziani di Moqtada al-Sadr hanno temporaneamente assunto il controllo di Al-Amara, capitale di Maysan, facendo saltare in aria diverse stazioni di polizia. Da Bassora sono partiti 500 soldati britannici che però non sono intervenuti lasciando l'onere dei combattimenti all'esercito iracheno. Moqtada al-Sadr esercita una notevole influenza nella provincia di Maysan. Entro i prossimi due mesi le truppe britanniche cederanno all'esercito iracheno il totale controllo della provincia e si prevede che l'esercito del Mahdi tenterà di conquistare la provincia di Maysan.

A Bassora quanti cercano di condurre una vita normale hanno paura. Hakim Mohammed (non è il suo nome completo), un costruttore edile sciita, ci dice: «Sono stato avvicinato da alcuni poliziotti che mi hanno detto che dovevo versare a loro delle «tasse» speciali. Ho versato centinaia di dollari. Questo genere di cose non potrà che peggiorare. I britannici se ne vanno e forse è ora che tornino a casa. Ma in che condizioni ci lasciano?».

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto